

Ricordo di Proust

Sono le prime ore di un caldo pomeriggio nascosto nel cuore dell'estate, di quelli in cui sta per piovere, ma non ancora, e in cui tutto si ferma ad aspettare l'attacco, quella prima goccia sull'asfalto polveroso, l'inizio di un pianto diretto che scioglie i nodi stretti di un'angoscia troppo a lungo repressa. In queste ore di attesa forzata è la natura tutta ad attendere, le creature più sensibili accusano la presenza dell'elettricità che va concentrandosi nell'aria ferma e pesante, il cane nel giardino si nasconde e risponde di malavoglia ai richiami, il muso nascosto tra le zampe, la mamma ha chiuso le persiane e riposa nella penombra senza sole a causa dell'emicrania. La bambina, ha sette anni, gira le stanze vuote della casa, è annoiata, inquieta. Vorrebbe andare di là, svegliare la mamma, giocare con lei, scoprire il suo sorriso bianco.

Il padre della bambina la osserva, non vuole vederle passare il tempo così, svogliatamente – “La noia è per gli sciocchi”- suole ripeterle. La chiama a sé e, ad alta voce, ricomincia a leggere il libro che ha preso dallo scaffale dalla prima pagina. “Per molto tempo, mi son coricato presto la sera. A volte non appena spenta la candela, mi si chiudevano gli occhi così subito che neppure potevo dire a me stesso: mi addormento...” Inizialmente la bambina è lieta, le piace la voce profonda del babbo, che sente nascere dal torace sul quale ha appoggiato l'orecchio, le piace il movimento con cui i folti baffi biondi assecondano le labbra nella lettura, ma il racconto è difficile, molte di quelle parole lei non le sa ancora e quando lui si ferma per chiederle se ha capito tutto – ha temuto quel momento – vorrebbe rispondergli che sì, ha capito, vorrebbe stupirlo con la sua intelligenza, che la ritenesse eccezionale, invece farfuglia qualche risposta confusa. Ma la lettura continua a cadenzare il pomeriggio afoso come un susseguirsi di suoni stranieri di cui a poco a poco si inizia a intendere qualcosa di sensato. La bambina comincia a provare simpatia per il giovane protagonista del libro, anche lui, quando viene sera è colto da quella tristezza inquieta che anticipa il momento di dover dormire, anche lui vorrebbe sempre la mamma accanto a sé. Intanto il temporale scroscia fuori dalle finestre aperte a zittire le cicale d'agosto e la stanza si riempie di un fresco umore; quando la bambina torna a camminare sulle strade lavate e nere, è ancora un po' assorta, come appena svegliata da un sonno leggero ma denso di immagini che non scompaiono subito al risveglio e si prolungano a creare un ponte tra due dimensioni.

Venti anni dopo, durante un viaggio in treno, riapre il libro e, risalite da una vita precedente e lontana, ritrova quelle stesse parole. Il libro che racconta la memoria diventa lo strumento stesso del ritorno, è un sapore o un odore lontano, è il profumo della pioggia che arriva, è il timbro della voce del padre, la paura dell'abbandono quando arriva la sera.